

# Siccità, alluvioni

Erri De Luca



Siccità, alluvioni, il ritmo periodico di questi fenomeni naturali è stato variamente interpretato, secondo le epoche. Nelle scritture sacre la pioggia è una fornitura divina sottoposta a condizione che sia osservato il culto monoteista. Quando il popolo se ne distoglie tornando al politeismo e all'idolatria, i cieli diventano un copercchio di rame. La più grave di quelle siccità, durata tre anni, è descritta nel Capitolo 17 del Primo Libro Dei Re. Viene risolta da una prodigiosa conversione di popolo, ottenuta dal profeta Eliàhu/Elia al termine di una giornata micidiale. La relazione tra terra e cielo era intensa e consentiva riparazioni. Anche il clima attuale oscilla tra inondazioni e siccità, ma le cause offrono spiegazioni scientifiche. Per lo sfruttamento intenso delle risorse, con l'accumulo di anidride carbonica, si surriscaldano le superfici. Diversamente dai fenomeni narrati nelle scritture sacre, nel tempo attuale non si manifesta conversione e conseguente ripristino d'intesa tra la terra e la sua atmosfera. Si continua con l'idolatria dei beni accaparrati, mitologie di semidei venerati per il censo, contro i quali alcuni giovani profeti del clima gridano per convertire. Anche se isolati li credo ugualmente predecessori di un Eliàhu/Elia prossimo venturo, infaticabile sterminatore di idolatri.

## MESSAGGIO di Papa Francesco NELLA VECCHIA NON ABBANDONARMI (cfr. *Sal 71,9*)



*Cari fratelli e sorelle!*

Dio non abbandona i suoi figli, mai. Nemmeno quando l'età avanza e le forze declinano, quando i capelli imbiancano e il ruolo sociale viene meno, quando la vita diventa meno produttiva e rischia di sembrare inutile. Egli non guarda le apparenze (cfr *1 Sam 16,7*) e non disdegna di scegliere coloro che a molti appaiono irrilevanti. Non scarta alcuna pietra, anzi, le più "vecchie" sono la base sicura sulla quale le pietre "nuove" possono appoggiarsi per costruire tutte insieme l'edificio spirituale (cfr *1 Pt 2,5*).

La Sacra Scrittura, tutta intera, è una narrazione dell'amore fedele del Signore, dalla quale emerge una consolante certezza: Dio continua a mostrarci la sua misericordia, sempre, in ogni fase della vita, e in qualsiasi condizione ci troviamo, anche nei nostri tradimenti. I salmi sono colmi della meraviglia del cuore umano di fronte a Dio che si prende cura di noi, nonostante la nostra pochezza (cfr *Sal 144,3-4*); ci assicurano che Dio ha tessuto ognuno di noi fin dal seno materno (cfr *Sal 139,13*) e che nemmeno negli inferi abbandonerà la nostra vita (cfr *Sal 16,10*). Dunque, possiamo essere certi che ci starà vicino anche nella vecchiaia, tanto più perché nella Bibbia invecchiare è segno di benedizione.

Eppure, nei salmi troviamo anche quest'accorata invocazione al Signore: «Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia» (*Sal 71,9*). Un'espressione forte, molto cruda. Fa pensare alla sofferenza estrema di Gesù che sulla croce gridò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt 27,46*).

Nella Bibbia, dunque, troviamo la certezza della vicinanza di Dio in ogni stagione della vita e, al tempo stesso, il timore dell'abbandono, particolarmente nella vecchiaia e nel momento del dolore. Non si tratta di una contraddizione. Guardandoci attorno, non facciamo fatica a verificare come tali espressioni rispecchino una realtà più che evidente. Troppo spesso la solitudine è l'amara compagna della vita di noi, anziani e nonni. Tante volte, da vescovo di Buenos Aires, mi è capitato di visitare case di riposo e di rendermi conto di quanto raramente quelle persone ricevessero visite: alcune non vedevano i loro cari da molti mesi.

Sono tante le cause di questa solitudine: in molti Paesi, soprattutto i più poveri, gli anziani si ritrovano soli perché i figli sono costretti a emigrare. Oppure, penso alle numerose situazioni di conflitto: quanti anziani rimangono

soli perché gli uomini – giovani e adulti – sono chiamati a combattere e le donne, soprattutto le mamme con bambini piccoli, lasciano il Paese per dare sicurezza ai figli. Nelle città e nei villaggi devastati dalla guerra rimangono tanti vecchi e anziani soli, unici segni di vita in zone dove sembrano regnare l'abbandono e la morte. In altre parti del mondo, poi, esiste una falsa convinzione, molto radicata in alcune culture locali, che genera ostilità nei confronti degli anziani, sospettati di fare ricorso alla stregoneria per togliere energie vitali ai giovani; così che, in caso di morte prematura o di malattia o di sorte avversa che colpiscono un giovane, la colpa viene fatta ricadere su qualche anziano. Questa mentalità va combattuta ed estirpata. È uno di quegli infondati pregiudizi, dai quali la fede cristiana ci ha liberato, che alimenta una persistente conflittualità generazionale fra giovani e anziani.

Se ci pensiamo bene, quest'accusa rivolta ai vecchi di "rubare il futuro ai giovani" è molto presente oggi ovunque. Essa si riscontra, sotto altre forme, anche nelle società più avanzate e moderne. Ad esempio, si è ormai diffusa la convinzione che gli anziani fanno pesare sui giovani il costo dell'assistenza di cui hanno bisogno, e in questo modo sottraggono risorse allo sviluppo del Paese e dunque ai giovani. Si tratta di una percezione distorta della realtà. È come se la sopravvivenza degli anziani mettesse a rischio quella dei giovani. Come se per favorire i giovani fosse necessario trascurare gli anziani o addirittura sopprimerli. La contrapposizione tra le generazioni è un inganno ed è un frutto avvelenato della cultura dello scontro. Mettere i giovani contro gli anziani è una manipolazione inaccettabile: «È in gioco l'unità delle età della vita: ossia, il reale punto di riferimento per la comprensione e l'apprezzamento della vita umana nella sua interezza» (*Catechesi* 23 febbraio 2022).

Il salmo citato in precedenza – dove si supplica di non essere abbandonati nella vecchiaia – parla di una congiura che si stringe attorno alla vita degli anziani. Sembrano parole eccessive, ma le si comprende se si considera che la solitudine e lo scarto degli anziani non sono casuali né ineluttabili, bensì frutto di scelte – politiche, economiche, sociali e personali – che non riconoscono la *dignità infinita* di ogni persona «al di là di ogni circostanza e in qualunque stato o situazione si trovi» (Dich. *Dignitas infinita*, 1). Ciò avviene quando si smarrisce il valore di ciascuno e le persone diventano solo un costo, in alcuni casi troppo elevato da pagare. Ciò che è peggio è che, spesso, gli anziani stessi finiscono per essere succubi di questa mentalità e giungono a considerarsi come un peso, desiderando essi stessi per primi di farsi da parte. D'altro canto, oggi sono molte le donne e gli uomini che cercano la propria realizzazione personale in un'esistenza il più possibile autonoma e slegata dagli altri. Le appartenenze comuni sono in crisi e si affermano le individualità; il passaggio dal "noi" all'"io" appare uno dei più evidenti segni dei nostri tempi. La famiglia, che è la prima e più radicale contestazione

Che loro vedano questa libertà in un oratorio può stupire dato lo svuotarsi progressivo delle chiese. Non sono credenti per forza, alcuni lo sono e altri no, oppure hanno più domande che risposte. Però partecipano alle attività di preghiera che l'oratorio propone, accolgono i momenti di silenzio, si mettono in discussione. «Per me la preghiera è un momento in cui riflettere su come è andata la giornata e in cui ripassare le parole e i valori che ci tengono tutti insieme», racconta Alberto, 18 anni, che quest'estate ha anche preparato la meditazione mattutina di una pagina di Vangelo. Stando con loro si può pensare che le etichette, le definizioni come "credente" o "non credente",entino fino a un certo punto se poi in un ambiente si respira un clima vivace, si vedono gesti buoni, si incontrano adulti credibili. Si può pensare che tutto viene seminato e che poi qualcosa crescerà con tempi e modi che saranno unici per ciascuno.

Ma la cosa forse più interessante è ascoltare le loro parole sul mondo degli adulti e sui cambiamenti che vorrebbero vedere nella nostra società. «Gli adulti non si ricordano come erano da adolescenti, potrebbero ricordarselo di più e giudicarci di meno»; «Vorrei che gli adulti sapessero mostrare anche la loro fragilità»; «Quando ho un problema, gli adulti mi dicono che non è niente rispetto a quello che dovrò affrontare nel futuro, ma è proprio così?»; «Io vorrei incontrare adulti che fanno davvero quello che dicono»; «Io chiedo di sottovalutarci di meno, non siamo bambini».

In molti dicono che nella nostra società vedono tanta individualità e l'incapacità di capire che i problemi non riguardano mai solo il singolo ma spesso chiamano in causa tutta una comunità. Vedono tanto giudizio e poco ascolto. Quando lo spiegano la loro voce vibra, si fa più tagliente e senti che ci credono davvero. Non risparmiano critiche e osservazioni nemmeno alla loro, di generazione. È vero si sentono più soli, è vero hanno spesso il telefono in mano, è vero: anche loro sono un po' egoisti. Però intanto la loro estate la passano gratis ad animare il tempo dei più piccoli e ad assumersi una responsabilità. Sono lì per attrazione, non per obbligo. «Non rinuncerei a stare qui per niente al mondo», dice Beatrice, che nella vita studia al liceo scientifico e sogna di diventare dottoressa. Come già detto, il nostro campione è di certo parziale e particolare. La nostra non è stata un'analisi statistica, più un percorso di conoscenza. E giunti al termine possiamo dire che ascoltare i quindicenni, sedicenni, diciassettenni è stata l'occasione per scoprire qualcosa di più su di loro, certo, ma anche su di noi.

## Siamo stati due mesi coi giovani degli oratori: leggete cosa abbiamo scoperto

Chiara Vitali



Hanno voglia di una società meno egoista, di adulti senza maschere, di non essere continuamente sottovalutati e svalutati. Sono i quindicenni, sedicenni, diciassetenni che abbiamo incontrato negli ultimi due mesi, impegnati negli oratori estivi di sette parrocchie della diocesi di Milano. Ci siamo seduti con loro attorno a un tavolo e siamo stati ad ascoltarli: questo era il cuore del progetto di *Avvenire* che è stato raccontato nelle pagine lombarde ma che ha una valenza che travalica i confini regionali. Di adolescenti infatti si parla continuamente, report dopo report. Vivono un tempo difficile, il Covid su loro ha pesato più che su altri. «E poi hanno sempre quel telefono in mano» dice chiunque li osservi da lontano o da vicino. Sono più isolati, più soli. E loro invece cosa dicono?

Il nostro campione è stato particolare: gli adolescenti attivi negli oratori sono immersi in una rete di relazioni e scelgono volontariamente di impegnarsi. Lo fanno perché – così ci hanno detto – in oratorio trovano relazioni più vere che in altri contesti. «Non so come dirlo, ma io qui ho amicizie più pure», spiega ad esempio Ilaria, animatrice in oratorio da poco tempo. Prima pensava che non avrebbe mai messo piede in una parrocchia, poi si è ritrovata a vivere un'estate sola tra letto e divano e l'anno dopo ha deciso di provarci. «Non me ne sono più andata», aggiunge ridendo.

Sono ragazze e ragazzi che vogliono sentirsi liberi di essere semplicemente ciò che sono, con tutte le domande, ribellioni e contraddizioni che il loro periodo di vita porta con sé. Davide, un altro giovane, ce lo spiega così: «Io sento che noi ci mettiamo sempre addosso una maschera per non essere esclusi dai gruppi, per non essere giudicati, e andiamo avanti di maschera in maschera. È così finché non troviamo un gruppo dove possiamo essere chi siamo. Io l'ho trovato qui».

6

dell'idea che ci si possa salvare da soli, è una delle vittime di questa cultura individualista. Quando si invecchia, però, a mano a mano che le forze declinano, il miraggio dell'individualismo, l'illusione di non aver bisogno di nessuno e di poter vivere senza legami si rivela per quello che è; ci si trova invece ad aver bisogno di tutto, ma oramai soli, senza più aiuto, senza qualcuno su cui poter fare affidamento. È una triste scoperta che molti fanno quando è troppo tardi.

La solitudine e lo scarto sono diventati elementi ricorrenti nel contesto in cui siamo immersi. Essi hanno radici molteplici: in alcuni casi sono il frutto di una esclusione programmata, una sorta di triste "congiura sociale"; in altri casi si tratta purtroppo di una decisione propria. Altre volte ancora si subiscono fingendo che si tratti di una scelta autonoma. Sempre di più «abbiamo perso il gusto della fraternità» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 33) e facciamo fatica anche solo a immaginare qualcosa di differente.

Possiamo notare in molti anziani quel sentimento di rassegnazione di cui parla il libro di Rut quando narra della vecchia Noemi che, dopo la morte del marito e dei figli, invita le due nuore, Orpa e Rut, a far ritorno al loro paese di origine e alla loro casa (cfr *Rut* 1,8). Noemi – come tanti anziani di oggi – teme di rimanere da sola, eppure non riesce a immaginare qualcosa di diverso. Da vedova, è consapevole di valere poco agli occhi della società ed è convinta di essere un peso per quelle due giovani che, al contrario di lei, hanno tutta la vita davanti. Per questo pensa che sia meglio farsi da parte e lei stessa invita le giovani nuore a lasciarla e a costruire il loro futuro in altri luoghi (cfr *Rut* 1,11-13). Le sue parole sono un concentrato di convenzioni sociali e religiose che sembrano immutabili e che segnano il suo destino.

Il racconto biblico ci presenta a questo punto due diverse opzioni di fronte all'invito di Noemi e dunque di fronte alla vecchiaia. Una delle due nuore, Orpa, che pure vuol bene a Noemi, con un gesto affettuoso la bacia, ma accetta quella che anche a lei sembra l'unica soluzione possibile e se ne va per la sua strada. Rut, invece, non si stacca da Noemi e le rivolge parole sorprendenti: «Non insistere con me che ti abbandoni» (*Rut* 1,16). Non ha paura di sfidare le consuetudini e il sentire comune, sente che quell'anziana donna ha bisogno di lei e, con coraggio, le rimane accanto in quello che sarà l'inizio di un nuovo viaggio per entrambe. A tutti noi – assuefatti all'idea che la solitudine sia un destino ineluttabile – Rut insegna che all'invocazione "non abbandonarmi!" è possibile rispondere "non ti abbandonerò!". Non esita a sovvertire quella che sembra una realtà immutabile: vivere da soli non può essere l'unica alternativa! Non a caso Rut – colei che rimane vicina all'anziana Noemi – è un'antenata del Messia (cfr *Mt* 1,5), di Gesù, l'Emmanuele, Colui che è il "Dio con noi", Colui che porta la vicinanza e la prossimità di Dio a tutti gli uomini, di tutte le condizioni, di tutte le età.

La libertà e il coraggio di Rut ci invitano a percorrere una strada nuova:

3

seguiamo i suoi passi, mettiamoci in viaggio con questa giovane donna straniera e con l'anziana Noemi, non abbiamo paura di cambiare le nostre abitudini e di immaginare un futuro diverso per i nostri anziani. . Rut ha scelto di stare vicina a Noemi ed è stata benedetta: con un matrimonio felice, una discendenza, una terra. Questo vale sempre e per tutti: stando vicino agli anziani, riconoscendo il ruolo insostituibile che essi hanno nella famiglia, nella società e nella Chiesa, riceveremo anche noi tanti doni, tante grazie, tante benedizioni!

All'atteggiamento egoistico che porta allo scarto e alla solitudine contrappo-  
niamo il cuore aperto e il volto lieto di chi ha il coraggio di dire "non ti abbandonerò!" e di intraprendere un cammino differente.

## L'immigrazione ha "salvato" la demografia (non solo in Italia)



È accaduto in Italia e ancora più marcatamente in Germania, come in altri dodici Paesi in giro per il mondo. Nei primi vent'anni del nuovo millennio, il declino demografico è stato evitato solo grazie ai flussi di cittadini migranti che hanno varcato i loro confini e all'interno si sono stabiliti. Uno studio pubblicato l'8 luglio dal Pew Research Center di Washington ha calcolato in quale misura i nuovi residenti venuti dall'estero abbiano influito sui bilanci demografici dei singoli Paesi. Tra il 2000 e il 2020, la popolazione globale è aumentata di circa 1,7 miliardi di persone. Non dappertutto, però, in maniera omogenea e seguendo le stesse dinamiche. Così, secondo l'istituto statunitense, la popolazione italiana è cresciuta di 2,7 milioni di persone nell'arco dei vent'anni presi in considerazione, ma sarebbe diminuita di 1,6 milioni di individui se non fosse stato per l'arrivo di migranti principalmente provenienti da Romania, Ucraina e Albania. Lo studio mette a confronto solo le cifre relative all'inizio e alla fine del periodo considerato, ma è utile ricordare che i dati Istat su base annua riferiscono di una diminuzione progressiva della popolazione residente in Italia in atto a partire dal 2015, configurando per la prima volta in novant'anni una fase di declino demografico.

In Germania, i flussi migratori sono riusciti a sventare un decremento della popolazione in maniera ancora più evidente: tra il 2000 e il 2020 si è registrato un aumento di 1,7 milioni di persone, ma i residenti complessivi si sarebbero ridotti di oltre 5 milioni senza l'arrivo di polacchi, siriani, kazaki e romeni. Altri Paesi in cui, grazie ai migranti, si è evitato il segno meno nel bilancio demografico sono il Portogallo e la Repubblica Ceca. Oltre i confini del Vecchio Continente, balza all'occhio il caso degli Emirati Arabi Uniti dove la crescita è stata di 6,1 milioni di persone. Senza nuovi residenti provenienti da Asia meridionale ed Egitto nel 2020 si sarebbero registrati 210.000 abitanti in meno rispetto al 2000. La variazione demografica complessiva osservata dal Pew Research Center è calcolata sulla base delle stime del World Population Prospects 2022 delle Nazioni Unite, e sempre da statistiche Onu di quell'anno viene tratto il cosiddetto International migrant stock, cioè il numero di persone nate in un Paese diverso da quello in cui risiedono, compresi i rifugiati. Il dato non misura solo gli arrivi recenti. Le differenze tra i migranti del 2000 e quelli del 2020 non sono solo dovute alla nuova immigrazione, ma anche a morti e partenze dei precedenti immigrati.

Ora, a livello globale, la tendenza è quella verso un calo delle nascite. «In tutto il mondo, le donne stanno avendo meno figli. Sempre di più rimandano la maternità o vi rinunciano, di pari passo con l'aumentare del numero medio degli anni della loro istruzione, con l'incremento del tasso di partecipazione alla forza lavoro e con l'accessibilità a metodi affidabili di pianificazione familiare» rilevano i curatori dello studio. Così tra il 2000 e il 2020 il tasso di fecondità totale, cioè il numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni), è sceso da 2,7 figli a 2,3, sempre più vicino a quel limite di 2,1, sotto il quale non è assicurata a una popolazione la possibilità di riprodursi e di rimanere stabile. In Italia l'Istat attesta oggi un tasso di fecondità totale che è quasi della metà, di 1,2 figli. In altri diciassette Paesi è andata anche peggio, e l'immigrazione è riuscita solo a mitigare, non a compensare, le perdite di popolazione. Un esempio? In Giappone, il calo di oltre 1,1 milioni di persone nei primi vent'anni del millennio sarebbe stato esattamente il doppio (2,2 milioni) se non fossero arrivati cinesi, sudcoreani, vietnamiti e filippini. In un territorio dove nascono pochi bambini e per tradizione si applicano vincoli rigidi alle politiche migratorie, gli stranieri che hanno fatto ingresso entro i confini nazionali non sono in questo caso bastati.